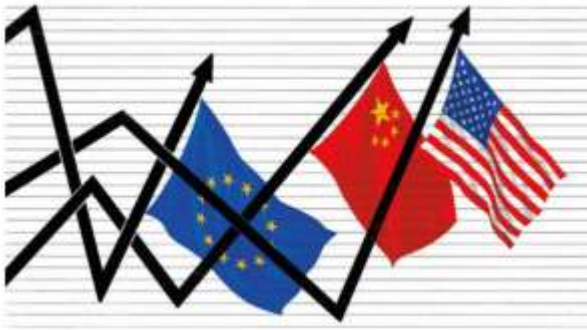


Settembre 2026

NON SI È ANCORA FATTA FINE CON LE POLITICHE ECONOMICHE LIBERALI

In un momento in cui gli Stati sono maggiormente preoccupati dalle loro dipendenze strategiche che dal libero mercato, il liberalismo economico sta perdendo terreno. Ciononostante, continua a dettare le regole del gioco in molti ambiti

Di Christian Chavagneux



A livello mondiale, dagli Stati Uniti alla Cina e persino in Europa, le parole d'ordine sono ormai la sovranità e l'autonomia strategica in nome di una sicurezza economica che richiede di ridurre la dipendenza dall'estero. Ciononostante, non si è ancora detto l'ultimo capitolo sulle politiche economiche liberali perseguite negli ultimi decenni: esse sono ancora all'opera e continuano a essere ben presenti nel dibattito economico.

Una fiscalità che favorisce il capitale

Se si dovesse indicare un ambito in cui le idee liberali rimangono saldamente radicate, la fiscalità sarebbe senza dubbio in cima alla lista. Da trent'anni, la concorrenza fiscale tra gli Stati ha profondamente modificato le modalità di tassazione delle imprese e dei detentori di patrimonio. Per quanto riguarda l'imposta sulle società, secondo le statistiche dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), l'aliquota media nei paesi dell'area superava il 32% nel 2000, per poi scendere al 24% nel 2025. Se negli ultimi anni si osserva una stabilizzazione, è perché la concorrenza si articola ormai meno attraverso la riduzione delle aliquote e più attraverso la riduzione delle basi imponibili, in particolare in nome della promozione dell'innovazione: nel 2000, solo 19 paesi dell'OCSE offrivano agevolazioni fiscali a favore della ricerca e sviluppo; nel 2024 erano 33 su 38.

La stessa logica prevale per la tassazione del patrimonio: le imposte sul patrimonio sono praticamente scomparse. Nel 2018 la Francia ha sostituito l'imposta di solidarietà sul patrimonio (ISF) con un'imposta limitata esclusivamente al patrimonio immobiliare (IFI). Per quanto riguarda le successioni, esse suscitano uno strano consenso politico... per non tassarle ulteriormente! Eppure, l'OCSE ricorda regolarmente che le imposte sulle eredità sono tra le meno dannose per la crescita economica, pur essendo le più efficaci nel limitare la concentrazione dei patrimoni. Questa preferenza per il capitale emerge anche nella tassazione dei redditi. In Francia, i redditi finanziari possono beneficiare dell'aliquota forfettaria unica del 30%, mentre i redditi da lavoro rimangono soggetti all'aliquota progressiva dell'imposta sul reddito. L'OCSE ha effettuato un confronto dettagliato delle tassazioni relative al lavoro e ai dividendi: in media, l'istituzione rileva 12 punti percentuali in più di tassazione sui redditi da lavoro nei paesi sviluppati, con 9,5 punti percentuali aggiuntivi per la Francia. Sebbene i governi parlino ormai più di sovranità economica che di libero mercato, continuano a ritenere che sia meglio non contrariare troppo i detentori di capitali. La veemenza dei dibattiti francesi sulla tassa Zucman ne è stata purtroppo una perfetta illustrazione.

All'attacco della previdenza sociale

Di fronte al rifiuto di un aumento delle imposte e tenuto conto del peso della spesa sociale, quando un paese intraprende la strada della riduzione dei disavanzi di bilancio, è forte la tentazione di attaccare lo Stato sociale.

Le pensioni ne offrono un chiaro esempio. Da trent'anni, quasi tutti i paesi dell'OCSE hanno avviato riforme volte ad allungare la durata della vita lavorativa. E, come ha recentemente dimostrato la Germania, molti spingono verso lo sviluppo dei sistemi pensionistici a capitalizzazione, che rimandano ogni individuo alla propria capacità di risparmio e alla scommessa che il proprio gestore sappia compiere le giuste scelte di investimento.

Un'altra evoluzione emblematica è l'inasprimento delle condizioni di accesso alle prestazioni sociali. L'idea, ampiamente ispirata alle politiche di welfare sviluppate negli Stati Uniti e successivamente nel Regno Unito, consiste nel subordinare maggiormente gli aiuti a iniziative attive di ricerca di lavoro o di formazione. In Francia, le recenti riforme dell'assicurazione contro la disoccupazione hanno ridotto la durata dell'indennità in determinate situazioni e rafforzato gli obblighi dei disoccupati in cerca di lavoro. I sostenitori di queste riforme ritengono che esse accelerino il reinserimento lavorativo, come se la maggior parte dei disoccupati lo fosse per scelta, felice di restare seduti sul proprio divano. Neanche i servizi pubblici, che – come dimostrato dagli studi dell'INSEE – contribuiscono in misura maggiore alla riduzione delle disuguaglianze rispetto alla redistribuzione fiscale, sono sfuggiti a questa evoluzione.

Nel settore sanitario, ad esempio, le strutture vengono sempre più finanziate in base alla loro capacità di aumentare il numero di prestazioni erogate. Il vocabolario del management privato – performance, indicatori, benchmarking – si è fatto strada in amministrazioni che un tempo parlavano maggiormente di parità di accesso o di servizio pubblico.

Anche quando la pandemia di Covid-19 ricorda l'importanza di un sistema ospedaliero solido, l'obiettivo rimane quello di una maggiore responsabilizzazione degli individui e di un ruolo più ampio attribuito ai meccanismi di mercato.

Lo Stato sociale non è scomparso, tutt'altro. Ma è progressivamente passato da una logica di protezione a una logica di attivazione, in cui ciascuno è maggiormente invitato a dimostrare di meritare i diritti che rivendica.

Un mercato del lavoro reso più flessibile

Da diversi decenni, quasi tutti i paesi sviluppati hanno avviato riforme volte a «rendere più flessibile» il mercato del lavoro. Le riforme Hartz, in Germania, all'inizio degli anni 2000, o quelle del mercato del lavoro in Spagna dopo la crisi del 2008 hanno profondamente allentato le condizioni di assunzione e di licenziamento. In Francia, i decreti del 2017 hanno fissato un tetto massimo alle indennità stabilite dal tribunale del lavoro, hanno agevolato le risoluzioni contrattuali collettive e hanno dato priorità alle trattative aziendali, prorogando la legge Fillon del 2004 secondo la quale gli accordi aziendali possono prevedere condizioni meno favorevoli rispetto agli accordi di settore.

Inoltre, secondo i calcoli del Centro di osservazione della società basati sui dati dell'INSEE, i lavori precari rappresentavano il 16% dell'occupazione dipendente nel 2024, contro il 13,8% nel 2000 e circa il 7% all'inizio degli anni '80. Il livello è quindi più che raddoppiato in quasi mezzo secolo.

A queste evoluzioni ha fatto da corollario un calo del potere collettivo dei lavoratori dipendenti. Nei paesi dell'OCSE, il tasso medio di sindacalizzazione si è dimezzato dal 1985, attestandosi oggi al 15%. Un'altra importante evoluzione è rappresentata dallo sviluppo del lavoro autonomo. Le piattaforme digitali ne hanno fatto un simbolo. Autisti, corrieri, lavoratori "a clic" o liberi professionisti si vedono promettere maggiore autonomia... ma sono soprattutto molto più esposti ai rischi. Secondo la Commissione europea, nel 2022 oltre 28 milioni di persone lavoravano tramite piattaforme digitali nell'Unione europea; nel 2024 erano quasi 40 milioni, secondo i dati del Parlamento europeo.

Dietro il discorso dell'imprenditore libero si nasconde una realtà meno affascinante: orari imposti dagli algoritmi, redditi instabili e una protezione sociale ridotta all'osso. Di fronte alla carenza di manodopera e all'invecchiamento demografico, le imprese parlano ormai sempre più spesso di attrattività, fidelizzazione o qualità della vita sul lavoro.

Ma le pratiche ereditate dai decenni di liberalismo rimangono ben presenti. Al lavoratore viene soprattutto richiesto di essere mobile, flessibile, versatile e disponibile.

Una finanza dominante

A partire dagli anni '80, i mercati finanziari hanno assunto un ruolo considerevole nel finanziamento delle imprese e degli Stati; i fondi di investimento sono diventati attori imprescindibili; l'aumento del corso azionario in Borsa e, con esso, quello della remunerazione degli azionisti si sono imposti come i criteri principali di una gestione di successo. Nel giro di pochi anni, la maggior parte dei paesi sviluppati ha abolito i controlli sui movimenti internazionali di capitali. In Europa, tale libertà è addirittura diventata un principio fondamentale con l'Atto Unico del 1986 e, successivamente, con il Trattato di Maastricht del 1992. Risultato: gli investitori possono spostare i propri capitali quasi istantaneamente da un paese all'altro. Gli investitori istituzionali – fondi pensione, compagnie assicurative, fondi sovrani e, soprattutto, fondi di investimento – detengono ormai una quota considerevole del capitale delle grandi imprese. Alla fine del 2025, i tre colossi statunitensi della gestione patrimoniale – BlackRock, Vanguard e Fidelity – gestivano da soli oltre 33.000 miliardi di dollari di patrimonio, ovvero una cifra superiore al prodotto interno lordo (PIL) annuale degli Stati Uniti. Essi figurano tra i principali azionisti di migliaia di imprese in tutto il mondo, da Total Energies ad Airbus, passando per Apple, Microsoft o Nestlé. I fondi di private equity, che investono in società non quotate, gestivano meno di 500 miliardi di dollari all'inizio degli anni 2000; oggi gestiscono circa 6.000 miliardi di dollari. E tra questi, una relazione parlamentare pubblicata poco prima dell'estate ha evidenziato la necessità di tenere conto dei fondi predatori che acquistano le imprese ricorrendo al debito

e ne prosciugano la liquidità per ripagarlo. Come se qualcuno pagasse una casa con il libretto degli assegni del venditore...



Certo, dopo la crisi del 2008 le banche sono state sottoposte a una maggiore regolamentazione; gli azionisti hanno beneficiato di profitti, seguiti da Carrefour e Veolia. Secondo **La lettre Vernimmen**, lo scorso anno il CAC 40 ha versato 107,6 miliardi di euro ai propri azionisti sotto forma di dividendi e riacquisti di azioni, anche in questo caso un massimo storico. Un aumento di quasi il 10% nonostante un calo degli utili registrato l'anno precedente (-12%). Le grandi imprese francesi si classificano regolarmente tra le più generose d'Europa, essenzialmente nei confronti dei propri azionisti.

In sostanza, il modello rimane in vigore: libera circolazione dei capitali, potere degli investitori istituzionali e priorità data alla redditività finanziaria. Per quanto possano proliferare i discorsi sulla sovranità economica, i creditori internazionali continuano a esercitare la loro influenza senza alcun vincolo. Il capo è l'azionista. Quando si entra nel mondo delle grandi imprese, non si parla più di produrre valore aggiunto, ma piuttosto di creare «valore per l'azionista». La remunerazione degli azionisti continua a battere ogni record. Secondo il gestore patrimoniale globale Capital Group, nel 2025 le società quotate in borsa hanno distribuito 2.090 miliardi di dollari di dividendi e effettuato riacquisti di azioni per un valore di 1.460 miliardi di dollari. In totale, hanno così ridistribuito 3.550 miliardi di dollari ai propri azionisti in un solo anno, un record storico. Uno studio dell'ONG Oxfam, incentrato sulle 100 maggiori aziende europee, mostra che tra il 2022 e il 2024 la quota degli utili distribuiti agli azionisti è passata dal 63% all'83%.

E per alcune aziende, la situazione è davvero assurda. «Nel 2024, 22 aziende hanno destinato alla distribuzione di dividendi ai propri azionisti un importo superiore agli utili netti realizzati», precisa lo studio. Telefonica, BP e Zurich Insurance Group hanno distribuito da nove a dieci volte di più rispetto agli utili realizzati! In Francia, Engie si distingue con un importo distribuito agli azionisti pari al triplo degli utili, seguita da Carrefour e Veolia. Secondo *La lettre Vernimmen*, lo scorso anno il CAC 40 ha versato ai propri azionisti 107,6 miliardi di euro sotto forma di dividendi e riacquisti di azioni, raggiungendo anche in questo caso un massimo storico. Un aumento di quasi il 10% nonostante un calo degli utili registrato l'anno precedente (-12%). Le grandi imprese francesi si classificano regolarmente tra le più generose d'Europa nei confronti dei propri azionisti.

Il liberalismo economico, inteso come grande narrativa ideologica, ha perso parte del suo splendore. Gli Stati proteggono sempre più i propri confini, intervengono con maggiore forza nell'economia, cercano di ridurre la propria dipendenza dall'estero, il tutto giustificato dalla necessità di garantire la propria sicurezza economica. Tuttavia, la globalizzazione non è scomparsa e, all'interno del proprio territorio, le norme che regolano la fiscalità, il lavoro, la finanza o la governance delle imprese rimangono in gran parte ereditate dai decenni liberali. In altre parole, sebbene il mercato non venga più presentato come la soluzione a tutti i problemi, spesso continua a dettare le regole del gioco economico interno. Il capitalismo contemporaneo si

trova chiaramente in un momento di svolta. Se il liberalismo sfrenato è ormai agli sgoccioli, quale sarà la sua nuova forma? Per alcuni, sulla scia dei sogni del magnate tecnologico americano Peter Thiel, sarà libertario: senza leggi, senza regole. senza tasse e senza democrazia. Per altri, si sta affermando un capitalismo nazionale autoritario che si chiude verso l'esterno, promuove la repressione dei movimenti sociali e stende il tappeto rosso ai più ricchi. Da Elon Musk all'avvicinamento di numerosi grandi capitalisti francesi all'estrema destra, questa strada sembra infatti ben aperta.